Il dibattito al Comitato Centrale del PCI sulle relazioni di Napolitano e Pecchioli

Con la replica del compagno Giorgio Napolitano e la approvazione di un ordine del giorno, si sono conclusi ieri sera i lavori del Comitato centrale del PCI che ha discusso le prospettive della lotta contro il governo di centro-destra e dell'azione unitaria dei comunisti e lo stato organizzativo del partito.

Ieri sono intervenuti nel dibattito i compagni Mafai, Cuffaro, Bonistalli, Seroni, De Felice, Amendola, Papalia, Ariemma, Serri, Pieralli, Vignola, Bettini, Bussotti, Secchia, Guarino, Chiarante, Magnolini.

Pubblicheremo domani il resoconto degli ultimi interventi, della replica di Napolitano e il testo dell'ordine del giorno approvato.

GRAVANO

Il giudizio espresso dal compagno Pecchioli, sul confortante stato del partito anche nel Mezzogiorno, trova conferma nel Molise, dove ai buoni risultati del tesseramento si accompagna una crescente fiducia nella tematica proposta dal partito. Nel Meridione dobbiamo seguire soprattutto l'evolversi dell'orientamento di una parte consistente di giovani che manifestano verso il PCI fiducia appunto, oltre che attesa.

Ciò è possibile a due condizioni. Intanto che il partito si faccia promotore di un forte e permanente movimento antifascista. L'inerzia e il clientelismo della DC, la difesa che essa si assume degli interessi speculativi, non possono far confondere la DC con il movimento neofascista. E' sbagliato, ma spesso alla base, nei paesi e nelle città, con difficoltà si scorge la differenza. Si possono sconfiggere posizioni settarie se il partito sarà capace di organizzare una forte iniziativa che dia poteri e finanziamenti ai Comuni e alle Regioni. E cioè di essere al centro della lotta per la riforma dello Stato. E poi che si sia capaci di sciogliere i nodi assai acuti che strozzano ogni sviluppo del Meridione.

A Reggio Calabria si è detto di voler aprire una serie di vertenze esemplari in Sicilia, Campania, Puglie e Sardegna; è un'iniziativa da apprezzare, ma non consente di affrontare i problemi del Sud nel loro complesso. Esiste una realtà che è il cosiddetto Mezzogiorno interno, per il quale non si prevedono queste vertenze. Probabilmente non si tratta di una scelta ma di una dimenticanza da addebitarsi innanzitutto alle organizzazioni che operano nelle regioni minori, che non hanno proposto con adeguata forza i loro problemi. Certo è che un nodo acuto da sciogliere è quello del destino di queste regioni. Trascurarlo è pericoloso perchè può essere il germe di manifestazioni di campanilismo facilmente strumentalizzabili dalla destra, e forse potrebbe mettere in discussione le vertenze che si vogliono e si debbono aprire.

Certamente il problema più acuto di queste zone e quello dell'occupazione, che si garantisce con la creazione di nuovi posti di lavoro e con le riforme. Da qui l'importanza dell'obiettivo dell'intervento dell'industria di Stato che si può contrattare soltanto con una grande lotta di massa che coinvolga ampi schieramenti di forze politiche e sociali. Ma al centro della vertenza delle regioni interne non possono non esserci anche obiettivi di grande valore tesi a conquistare la sistemazione idrogeologica del territorio, un piano di risanamento urbanistico e territoriale, un programma di sviluppo e di rinnovamento dell'agricoltura.

Nella sostanza, si tratta di conquistare il ribaltamento di un tradizionale modo di fare della DC che, con la politica delle integrazioni, nella pratica agevola profondamente la rendita agraria, tende a corrompere importanti strati di coltivatori diretti, costringe all'abbandono della terra da parte di contadini poveri. Ecco perchè è utile che le organizzazioni del partito, il movimento sindacale, i Consigli comunali e regionali si incontrino per definire con esattezza i termini di una vertenza complessiva nei confronti dello Stato.

BAIOCCHI

Il rafforzamento della FGCI e il forte afflusso di giovani nel partito e alle sue manifestazioni ci impongono di riflettere sulla spinta di fondo che porta i giovani al partito, e di cui la crisi delle avanguardie (che pure hanno avuto obiettivamente un peso tra i giovani, negli anni scorsi) non è che un sintomo. La situazione politica impone infatti un tipo di lotte — sulle riforme, lo sviluppo, la rinascita del Sud — che richiedono un grado di espansione di massa, di unità, di autonomia la cui necessità viene sentita come reale dai giovani come coscienza dell'unità a sinistra. Inoltre, hanno contato la precisazione e l'articolazione della linea del 12. e del 13. Congresso nella mutata situazione politica, e un atteggiamento soggettivo del partito, di apertura nella chiarezza del dibattito su questa linea.

Occorre però, tra l'elaborazione teorica sulla crisi dei giovani e la nostra iniziativa sulla loro condizione materiale, un livello di riflessione sul come saldare la nostra concezione di avanzata democratica al socialismo con le lotte di oggi per l'unità delle masse popolari come battaglia principale e urgente che la FGCI indica ai giovani italiani contro i tentativi di divisione delle masse del governo Andreotti; unità che è garanzia di autonomia dei movimenti di lotta e della loro capacità di autogoverno.

Questo è il punto principale: battaglia politica per l'unità delle nuove generazioni e per la loro autonomia che vede nel centro-destra il nemico principale. Il centro-destra è anche il primo ostacolo da superare per risolvere i problemi della condizione materiale delle nuove generazioni, e contro di esso la FGCI vuole promuovere un forte movimento politico e di massa per abbatterlo e per aprire una prospettiva di svolta radicale nel governo e nel modo di governare, indicando ai giovani l'improponibilità di equilibri diversi ma anche essi arretrati e artificiosi, legati al vecchio centro-sinistra, storicamente superati di fronte ai problemi reali dei giovani e del paese.

LAJOLO

La relazione di Napolitano si è giustamente soffermata sulla situazione politica e sullo stato del partito, compiendo un'analisi esatta sull'orientamento della DC e del governo Andreotti - Malagodi, tuttavia mi sembra che la realtà sia più severa e preoccupante di quello che appare. Si è detto, giustamente, che la svolta compiuta dal governo è moderata e non di carattere reazionario, ma la svolta a destra, sanguinosa e violenta, è cominciata con le bombe di Milano, con quella che è stata giustamente definita la strage di Stato che faceva seguito alla strategia della tensione.

Da questa partenza sono derivate tutte le altre conseguenze. La strage di Stato e la svolta a destra sono servite per fermare le vittorie della classe operaia, le conquiste dell'« autunno caldo » e i passi avanti politici compiuti sul terreno delle riforme dal nostro partito e dalle altre forze della sinistra, che avevano ritrovato molti punti unitari anche a livello parlamentare.

Allora noi ci siamo comportati con fermezza. La classe operaia ha risposto con forza all'azione di svolta a destra, fermando le provocazioni fasciste. Allora noi ci siamo preoccupati di una cosa che dobbiamo sempre tenere presente, cioè di non prestarci alle provocazioni, ma forse non abbiamo valutato fino in fondo la necessità di rispondere in modo più deciso alle provocazioni.

Dalla svolta a destra, iniziata con le bombe, sono derivate tutte le altre conseguenze: la paura del ceto medio, la recessione economica, l'azione dei gruppetti e, soprattutto l'azione delle destre per far ricadere sulle sinistre le preoccupazioni per le difficoltà economiche. Su tutto questo e su altri avvenimenti politici (elezioni amministrative, elezione del presidente della Repubblica) Andreotti ha cercato di mettere il cappello, cioè di concludere con il suo governo la svolta a destra, sforzandosi di dargli il tono di svolta moderata.

Ma, detto questo, non si può sottovalutare la forza enorme del nostro partito, i nove milioni delle ultime elezioni, la sua capacità di mobilitazione; la gente semplice si aspetta ora da noi un'azione decisa e ferma contro il fascismo per poterlo battere e farla finita con le bombe e il resto. Mi sembra tuttavia che in questa direzione vadano denunciate difficoltà e incertezze; anche per quanto riguarda l'orientamento della nostra stampa.

Si è detto che il governo Andreotti procede con passo felpato, tuttavia non sono passi felpati la concessione della Maddalena come base della NATO, il referendum, il permettere che i fascisti continuino ad operare indisturbati nel Paese e l'azione per rompere l'unità sindacale. La nostra risposta deve essere più decisa, quotidiana sui punti nodali (agricoltura, scuola e riforma della RAI-TV, Mezzogiorno) per trovare un collegamento più stretto fra lotte nel Paese e azione nel Parlamento che deve trovare forme nuove per fare battaglie più incisive. Bisogna suscitare rapidamente nel Paese un sussulto democratico contro il governo, prima che si giunga al referendum, per isolare chi è fascista ovunque si collochi e così rendere impossibile la alleanza con la DC appunto nel referendum e per concretizzare l'incontro fra le forze comuniste, socialiste e cattoliche su una linea molto diversa e assai più avanzata di quella attuale.

TERRACINI

Siamo giunti nella storia del nostro Paese ad un momento nel quale, secondo uno di quei rovesciamenti della prassi che sono propri della dialettica marxista, i problemi della sovrastruttura hanno acquistato prevalenza sui problemi delle strutture. Il *politico* predomina sull'*economico-sociale*. E ciò proprio perchè un corso ormai decennale di grandi lotte unitarie delle masse lavoratrici ha notevolmente inciso sopra il predominio economico della grande borghesia capitalistica, la quale, per evitare che ciò proceda ulteriormente, è venuta nella determinazione di avvalersi in pieno del potere politico. A ciò risponde in definitiva la formazione del governo Andreotti e il programma che esso si è prefisso e che ha cominciato a realizzare. Ma passando alla controffensiva la borghesia si è trovata particolarmente agevolata dal fatto che per intanto l'intera organizzazione dello Stato non ha subito alcuna modificazione a confronto del tempo pre-repubblicano e pre-democratico. A parte infatti le assemblee elettive rappresentative, che costituiscono il momento più elementare di uno Stato democratico, del Consiglio superiore della Magistratura, comunque stravolto dalla sua conformazione e nel suo funzionamento, e delle Regioni, cui tuttora si cerca però di limitare e contestare l'area di potere loro riconosciuta dalla Costituzione, tutti i gangli più delicati dell'organizzazione statale, a partire dalla Magistratura, all'esercito, ai corpi armati di polizia, all'organizzazione stessa del governo e alle sue proiezioni dirette alla periferia dello Stato, sono rimasti immutati. Non per nulla il regime democristiano, portatore nelle sue varie edizioni della volontà politica della grande borghesia, ha sempre risolutamente rifiutato qualsiasi modesta proposta di riforma dell'apparato dello Stato. Ma se ciò è comprensibile, non si può non essere stupiti dell'inerzia che di fronte a simile questione hanno conservato fino ad oggi tutte le forze democratiche di sinistra. Vi fu un tempo nel quale contro l'istituto prefettizio, ad esempio, colonna portante dello Stato antidemocratico, venne largamente sviluppata la più vivace e sostanziosa polemica; ma poi la questione fu lasciata cadere ed oggi i prefetti rappresentano nello Stato repubblicano uno dei bastioni più solidi della conservazione politica. Il nostro partito, deliberando la creazione di un Centro di studi ed iniziativa per la riforma dello Stato ha dato chiaro segno di avere avvertito l'importanza decisiva e premente del problema. Ma per portarlo a soluzione occorre che l'intero partito ne sia investito e venga convinto della necessità di affrontarlo e risolverlo.

La riforma dello Stato condiziona infatti il trasferimento operante nella vita nazionale delle stesse riforme economiche, sociali e civili.

In questo ambito va considerato il problema del neofascismo in quanto strumento sussidiario dello Stato nel compito di intimidazione e repressione delle grandi masse popolari. E' sempre stato proprio della borghesia italiana affiancare nei momenti di confronto risolutivo con i lavoratori la violenza legale all'illegale, esonerando così le forze armate dello Stato dai compiti più degradanti. Così fu nei tempi giolittiani coi mazzieri; così nel primo dopoguerra con lo squadrismo manganellatore; così oggi con le varie formazioni paramilitari che fanno costellazione attorno al MSI. Ed è significativo che il loro impiego sia venuto sempre più spesseggiando a partire dalla formazione del governo Andreotti, e cioè dal momento nel quale la grande borghesia ha deciso di fare leva sul potere politico per respingere sul terreno economico e sociale la avanzata popolare. Qui si presenta il problema dei modi di azione delle masse popolari contro l'aggressione fascista. Sulla base di lontane esperienze è da rifiutarsi la tattica del caso per caso per mirare al contrario ad una azione generale nella quale tutte le forze di resistenza e di contrattacco possano unitariamente appuntarsi verso l'obiettivo di fondo. E questo non può e non deve essere il fascismo in sè, bensì il potere politico, lo Stato e i suoi governanti, per richiamarli con risolutezza all'adempimento del loro dovere primordiale: la difesa della democrazia.

FRANCHI

Il rafforzamento dell'organizzazione giovanile comunista dimostra che erano infondate le valutazioni pessimistiche sulle difficoltà per la ripresa del movimento degli studenti, ma non autorizza trionfalismi che sottovalutino problemi politici aperti. Il nodo strategico col quale confrontarsi oggi è la difficoltà a costruire un rapporto positivo tra il travaglio politico ed ideale di questa generazione e il patrimonio storico e la linea complessiva del movimento operaio. Difficile è per questa generazione il rapporto con la politica, con lo spessore politico della lotta di classe; difficile è l'intendimento di alcuni punti cardine della nostra strategia (rapporto tra democrazia e socialismo: trasformazione dello Stato; pluralismo e formazione del blocco storico). Questa difficoltà è derivata dal fatto che la crisi dell'estremismo giovanile è venuta in una fase di riflusso del movimento, di fronte al contrattacco reazionario, e quindi l'adesione al PCI ed alla FGCI è stata motivata anche da esigenze « difensive » oltre che dal nostro impegno di organizzazione del movimento delle masse giovanili.

Per evitare fenomeni di arroccamento e per far pesare la nuova generazione nella costruzione del movimento generale contro la svolta a destra e per l'alternativa democratica, è necessario sviluppare un più esplicito impegno del partito e della FGCI in tre direzioni: 1) organizzazione territoriale dei movimenti di massa e in particolare di quello studentesco perchè superino i limiti settoriali e si confrontino in prima persona con le lotte per lo sviluppo e la democrazia. 2) Operare per un salto di qualità dell'esperienza politica di questa generazione che si riconosce in fondamentali valori democratici come dimostra la massiccia partecipazione al movimento sui temi della lotta contro la « trama nera », per la scarcerazione di Valpreda, perché sia resa giustizia alla memoria di Pinelli, portandola a confrontarsi sul terreno della lotta per la trasformazione dello Stato e dando questo obiettivo alla stessa lotta antifascista. 3) Lavorare a riaprire rapidamente un terreno di confronto unitario su questi temi in primo luogo con i movimenti giovanili democratici concorrendo autonomamente a costruire il processo di incontro e di confronto fra le tre componenti popolari del nostro paese, la cattolica, la socialista, la comunista.

TERZI

Abbiamo messo in luce le ragioni di debolezza dell'operazione di centro destra e indicato al movimento democratico le possibilità reali di una lotta vincente contro di essa. La svolta attuata col governo Andreotti trae origini dalla crisi politica e dall'acutizzazione dello scontro sociale di questi anni; non è quindi un sussulto reazionario, ma è una scelta politica volta a interpretare e organizzare tendenze reali e a dar vita a un nuovo equilibrio. Bisogna anche valutare attentamente le ragioni di forza su cui fa leva il governo. Dopo l'esperienza fallimentare del centro sinistra, il governo Andreotti vuole presentarsi al Paese come un governo omogeneo, efficiente, capace di governare.

Su questa base cerca di crearsi delle basi reali nel Paese, in quei ceti che sentono il bisogno di ordine e di stabilità, nei quali è diffusa attualmente una posizione di attesa che offre respiro all'azione di governo. L'opposizione al governo di alcune forze politiche — è questa una seconda ragione di forza — si riduce alla proposta del ritorno al centro sinistra ed è questa una linea debole e illusoria. Occorre invece un nuovo corso politico, una prospettiva che dia slancio alla lotta unitaria. Il governo si muove su una linea conservatrice e duttile: tende a bloccare il processo riformatore, dimostrando però una disponibilità a concessioni parziali, paternalistiche, che vengono incontro a bisogni urgenti e reali. Anche la posizione verso le forze eversive fasciste e la linea di politica internazionale dimostrano questa ambivalenza e questo spirito di realismo nella condotta del governo. Occorre evitare di farsi un'immagine di comodo, semplificatoria, della politica di Andreotti.

Per far fronte alla svolta conservatrice in atto è necessario sviluppare una politica di larga unità democratica, ed occorre rapidamente superare difetti di orientamento e ritardi su alcune questioni centrali, quali quelle della politica delle alleanze, dell'atteggiamento della classe operaia sui problemi dello sviluppo economico, per dare al movimento una più matura coscienza politica.

BIRARDI

La questione principale nell'attuale situazione politica è come riuscire a bloccare e invertire la linea del gruppo dirigente dc di cui il governo Andreotti-Malagodi è espressione, e creare le premesse di una svolta democratica. Decisivo è a questo proposito lo sviluppo di un movimento meridionalista unitario perchè è qui uno dei punti su cui la DC gioca le sue carte per consolidare la propria linea moderata e conservatrice. Da una parte cercando di tranquillizzare i ceti più parassitari del Mezzogiorno anche con misure che annullano alcune delle conquiste più importanti come quelle sui fitti agrari. Dall'altra cercando di portare avanti una politica di divisione sul piano sindacale e politico, non esclusa una certa contrapposizione tra Nord e Sud. E ancora l'attacco all'unità sindacale, la pressione sulla CISL portando avanti una linea che tende ad aggregare le organizzazioni meridionali e i settori più arretrati di questo sindacato per contrapporlo alle organizzazioni del nord con lo obiettivo di fare arretrare il fronte di lotta. Tutto ciò non avviene a caso, ma proprio nel momento in cui il movimento sindacale e le organizzazioni di categoria, come è avvenuto a Reggio C., pongono il problema del Mezzogiorno come questione decisiva del movimento di lotta del paese. Il problema sta ora nel tradurre quegli obiettivi di lotta indicati a Reggio C. sia al Nord che al Sud, avendo presente che è decisivo il modo come si sviluppa il movimento nel Mezzogiorno.

In Sardegna come nel resto del Mezzogiorno già si è dato un contributo importante al movimento di lotta delle diverse categorie, meno si è riusciti invece a costruire momenti di aggregazione del le masse più povere. Ora il problema è come riuscire a suscitare un movimento di lotta politica di massa che affronti i problemi di una nuova linea di sviluppo. Da qui la funzione degli organismi sindacali, cooperativi, delle singole categorie. Ma non si potrà costruire un movimento dell'ampiezza necessaria se il PCI non darà il suo apporto diretto. In Sardegna e nel Mezzogiorno esistono esperienze numerose e positive realizzate negli anni passati su varie questioni della condizione dei lavoratori e dell'assetto economico. Oggi si tratta di estendere in termini territoriali e sociali il movimento partendo dai problemi concreti attuali. E questo per quanto riguarda la Sardegna significa partire dalle questioni della programmazione economica regionale allargando l'arco delle forze a sostegno della proposta di sviluppo che interessa i vari settori della vita regionale. L'altra questione fondamentale a cui riferirsi è quella della base di appoggio per sommergibili atomici a La Maddalena, questione che ha già suscitato un largo movimento di opposizione che comprende amministrazioni comunali, le tre organizzazioni sindacali regionali, forze politiche compresi numerosi gruppi della DC. Cosicchè fascisti e liberali insieme ai giornali dei petrolieri sono rimasti soli a sostenere la decisione del governo Andreotti. Ma su tale questione, infine, che è uno dei punti di attacco contro il governo Andreotti, è necessario che si sviluppi un movimento ancora più ampio che investa anche le altre regioni, le amministrazioni comunali, tutte le forze democratiche, le organizzazioni nazionali.

TEDESCO

L'atteggiamento della DC sulla riforma del diritto di famiglia è emblematico della linea che persegue la direzione attuale di quel partito. Dopo ben due voti della Camera dei deputati a favore di una riforma positiva e avanzata, elaborata unitariamente con la diretta e impegnativa partecipazione dei parlamentari dc, non solamente si è avuto l'attacco dei Comitati civici che hanno apertamente invitato i senatori democristiani a rivedere la legge, ma la responsabile nazionale del Movimento femminile DC ha mosso critiche radicali a un punto qualificante della riforma, quello della parità fra i figli nati nel matrimonio e fuori del matrimonio. La segreteria democristiana non può, a questo punto, mantenere il silenzio: lo stesso silenzio del governo che significativamente, alla Camera, non si è pronunciato.

Il consenso alla riforma approvata, e che dobbiamo batterci perchè venga confermata dal voto del Senato, non è solo nostro, ma dei più ampi e vari settori dell'opinione pubblica e del movimento laico e cattolico, come prova la recente presa di posizione de « L'Avvenire ».

La questione non è separata nè separabile dalla generale offensiva economica, sociale e politica a danno della condizione femminile, e dallo stesso modo con cui si sono mossi e si muovono i fautori del referendum (non a caso, già nella passata legislatura, il comitato per il referendum è stato il primo ad attaccare la riforma del diritto di famiglia).

Al drammatico calo dell'occupazione femminile, determinato da scelte economiche che, se non saranno battute, sono destinate ad accentuare l'emarginazione produttiva e sociale della donna, si accompagna un tentativo di squalificare l'emancipazione femminile, riproponendo un modello di donna-consumatrice e di donna educatrice secondo una visione conservatrice del ruolo della famiglia. Occorre avere e rendere chiaro il costo che l'assieme del movimento operaio e democratico pagherebbe, ove queste idee si facessero strada, tese come sono a rendere indolore la riduzione delle forze di lavoro e l'aumento della sottoccupazione, e ad ammortizzare il peso negativo delle mancate riforme sulla vita quotidiana delle famiglie.

Di qui la necessità di rispondere con grande rigore ideale, coinvolgendo le donne in quel movimento politico di massa che avrà la sua forza nella qualificazione degli obiettivi fra cui spiccano, per il mondo femminile, il diritto al lavoro e il diritto allo studio.

I compagni dell'ex PSIUP eletti nelle commissioni del CC

Il Comitato centrale a conclusione dei suoi lavori ha approvato le seguenti proposte per l'inclusione di compagni dirigenti dell'ex PSIUP nelle Commissioni del Comitato centrale.

PRIMA COMMISSIONE (Problemi della politica estera, dei rapporti con i partiti comunisti e operai, con i movimenti di liberazione; emigrazione): Marisa Passigli, Tullio Vecchietti.

SECONDA COMMISSIONE (Problemi delle assemblee elettive - Parlamento, Regioni, Enti locali — e della democrazia): Salvatore Corallo, Andrea Dosio, Luigi Passoni, Roberto Scalabrin.

TERZA COMMISSIONE (Problemi economici e sociali): Silvano Andriani, Gino Guerra, Mario Livigni.

QUARTA COMMISSIONE (Problemi della propaganda, della stampa e dell'attività ideale e culturale): Andrea Margheri, Carlo Sanna, Alberto Semeraro, Dario Valori.

QUINTA COMMISSIONE (Problemi dell'organizzazione e della vita del partito): Domenico Ceravolo, Piero D'Attorre, Lino Motta.

ALINOVI

A fronte dei problemi, dei pericoli, delle difficoltà nuove conseguenti alla formazione del governo di centro-destra stanno nel paese grandi potenzialità democratiche. Trasformare queste potenzialità in un movimento politico di massa è l'impegno cui ci chiama criticamente questo Comitato centrale.

Nel Sud, se è vero che i pericoli insorti nel '71 e nel '72 non sono scomparsi e debbono essere sempre oggetto della nostra vigile attenzione, il grande successo dell'iniziativa di Reggio Calabria dimostra che è possibile isolare e sconfiggere la destra e schierare il Mezzogiorno contro la politica delle forze moderate e conservatrici che si organizzano attorno a questo governo. Ma proprio per questo da Reggio ci vengono lo stimolo e la sollecitazione ad adeguare l'orientamento e il lavoro di partito alle potenzialità, alla maturità, allo slancio di una grande massa di avanguardia che oggi esiste e matura nel Sud; a verificare la nostra capacità di generalizzazione di un movimento di massa e politico per l'occupazione nel Mezzogiorno. L'esperienza che il movimento sta vivendo a Napoli nello sviluppo della «vertenza» aperta con il potere centrale, se da un lato conferma la validità della scelta da noi fatta, sottolinea la necessità di articolare un complesso di obiettivi a breve e medio termine per città, zone e settori intorno ai quali è possibile avviare la lotta di massa per conquiste concrete, in uno scontro diretto con il grande padronato, le partecipazioni statali, il governo, saldando, nello stesso tempo, attorno il movimento di massa, tutta la democrazia del Mezzogiorno, le autonomie locali, i partiti della sinistra e democratici, le organizzazioni democratiche e di massa. Lo sviluppo della « vertenza » di Napoli ci pone problemi di superamento della sottovalutazione presente anche nelle nostre file, della lotta nelle campagne, di una impostazione puramente sindacale degli obiettivi, proprio perchè la generalizzazione del movimento per l'occupazione richiede non solo la difesa di quello che già esiste, ma pone problemi di trasformazione delle campagne e quindi di un collegamento organico tra sviluppo della zona costiera della Campania e quello delle zone interne.

D'altronde il senso nuovo di questa « vertenza » sta nella forte politicizzazione dello scontro, sia perchè esso mira a determinare nuove scelte del potere pubblico, del capitalismo di Stato, sia perchè questo scontro per crescere ha bisogno di un fronte di alleanze più ampio di quello che abbiamo avuto la capacità di suscitare nel passato.

A questo punto Alinovi si sofferma sui problemi della alleanza con i ceti medi urbani e particolarmente con gli strati della « borghesia produttiva », respinti ai margini dal rilancio del meccanismo di espansione monopolistica, oggi più che nel passato recuperabili ad una strategia di collegamento duraturo con la classe operaia.

Su questo terreno oggi siamo chiamati ad impegnarci nel Mezzogiorno, coscienti della necessità di una grande mobilitazione ideale, di un rinnovato più forte impegno antifascista, per colpire a fondo con una grande campagna antifascista di massa il tentativo del MSI, che dopo Reggio ha toccato il punto massimo di isolamento, di utilizzare nel Sud il tritolo e la demagogia sociale assieme alla maschera legalitaria.

Lavorare ad un piano politico di lotte di massa e di alleanze con respiro non breve significa intervenire concretamente anche nel processo politico immediato, aiutare il PSI e la sinistra dc a uscire dall'attesismo del rilancio della formula di centro sinistra che non ha presa sulla stessa opinione democratica e significa colpire il tentativo del gruppo dominante dc di coprirsi a sinistra ancora oggi con un centro sinistra che, come in Campania, si piega alla svolta conservatrice.

Sui problemi del partito Alinovi, riferendosi alla straordinaria crescita delle nostre forze sottolinea la necessità di adeguare la direzione del nostro lavoro per corrispondere meglio alle esigenze ed alla domanda di milizia politica, specie dei giovani quadri.

MAFAI

Le preoccupazioni per il « dopo-Andreotti » non devono fermare la nostra lotta decisa per la immediata liquidazione del centro-destra, che colpisce gravemente le condizioni della classe operaia e dei ceti popolari, e che può deteriorare la situazione politica generale, fino a rendere possibile un ulteriore spostamento a destra. Un nuovo incontro tra la DC e il PSI, che presuppone l'allontanamento del PLI, difficilmente sarà un'automatica ripetizione del vecchio centrosinistra. D'altra parte sarà soprattutto il modo e l'ampiezza con cui si svilupperà il movimento politico di massa contro il governo Andreotti (indispensabile per la sua liquidazione) che determinerà i caratteri della nuova formazione governativa, che deve essere nettamente antifascista e costituire una fase transitoria verso un governo di svolta democratica.

A questo movimento devono partecipare (e già di fatto partecipano) molti di coloro che hanno votato a destra, non per motivi di classe, ma per un confuso desiderio di ordine e di sicurezza o per una dipendenza ideologica e politica da minoranze consapevolmente reazionarie e fasciste. La realtà dei « nodi » che devono essere risolti alla radice e non con provvedimenti di ordine pubblico o di tranquilla restaurazione emerge con forza (scuola, Mezzogiorno).

Il partito, superando lacune del passato, ha preso con forza nelle sue mani la questione meridionale. Un analogo sforzo deve essere fatto per la questione femminile. Ciò è indispensabile perchè le donne entrino a far parte del movimento politico unitario per una svolta democratica. Dobbiamo far nostre le aspirazioni delle donne alla propria emancipazione, che significa prima di tutto: diritto al lavoro, diritto all'assistenza per sè e i propri figli, piena partecipazione a tutti i livelli della vita amministrativa e politica del paese. Sono problemi ben lontani dall'essere risolti, specie nel Sud, e per la soluzione dei quali il partito deve impegnare la sua forza complessiva sul piano nazionale.

La nostra concezione della emancipazione della donna, del rinnovamento della famiglia, di una vita morale libera e responsabile che si contrapponga al dilagare della violenza ed ai crescenti fenomeni di disgregazione si differenzia nettamente sia dall'ipocrisia filistea, sia da concezioni libertario-romantiche che rifiutiamo, anche se gabellate di sinistrismo. La prossima Conferenza nazionale delle ragazze comuniste può essere una grande occasione per una precisazione di questa tematica.

CUFFARO

Si sofferma su due questioni affrontate nella relazione di Napolitano che trovano riscontro particolare nella campagna elettorale in corso a Trieste: lo svilupparsi — pur nel vivo dello scontro — del processo di avvicinamento fra le diverse componenti del movimento popolare, l'attenuarsi dell'influenza del MSI sull'opinione pubblica nonostante il dispendio di mezzi, gli atti di provocazione, la rimessa in campo di motivi come quelli di tipo sciovinista, che pure nel passato avevano fatto largamente presa. In realtà le posizioni dei fascisti sono sempre più isolate e lo stesso ultimo episodio del dirottamento di Ronchi ha fatto riflettere e rivedere le proprie posizioni a molte zone del ceto medio. I fascisti hanno inoltre difficoltà a conciliare la loro tendenza a presentarsi come ostetriche di questo governo e la loro volontà di prenderne le distanze per la impopolarità delle sue scelte. Non possiamo però cedere all'ottimismo: è necessario sviluppare con forza la battaglia antifascista non solo come risposta, ma su obiettivi concreti (democratizzazione dello Stato, dell'esercito, delle Associazioni combattentistiche e d'arma) anche avendo presenti le convergenze positive che essa ha permesso e permette di realizzare. Un processo di convergenza nuovo si sta costruendo anche sui problemi di politica estera. Lo si è visto nella recente conferenza di Gorizia sulle servitù militari dove le forze della maggioranza locale sono state costrette dal movimento di base ad affrontare la questione in legame con i problemi del disarmo, la liquidazione dei blocchi, una posizione attiva dell'Italia sui temi della conferenza sulla sicurezza europea. Richieste a cui peraltro il governo ha risposto subito con una serie di dinieghi. E qui va notato come i morotei, che hanno nella regione una posizione di guida della DC, rinuncino in sostanza ad assumere atteggiamenti coerenti di chiara e concreta critica al governo; ma finiscano anzi con il giustificarne la politica. Ciò avviene soprattutto in rapporto alla grave crisi economica che colpisce Trieste e tutto il Friuli-Venezia Giulia (Snia-Viscosa, Zanussi, ecc.) per la quale non sanno superare una visione distorta delle cause che la inducono, e delle necessità che si pongono per superarla. Ancora una volta le diverse « anime » che coabitano nella DC finiscono per coprirsi l'un l'altra. Noi non possiamo trascurare questi aspetti della posizione delle forze (dentro e fuori della DC) che pure dissentono dall'attuale governo nè aspettare che esse escano dal bozzolo per sollecitazioni di vertice o per rivolte di palazzo. Tutto ciò va considerato anche quando i morotei ad esempio pur facendo loro la parola d'ordine dei piani di programmazione economica non entrano però nel merito dei contenuti e dei metodi, amministrano le regioni in contrasto con una reale politica di piano, accettano nei fatti le misure di un governo che dichiarano si debba cambiare. Mi pare si possa stroncare il gioco delle parti partendo da precise piattaforme regionali che mettano governo e Regioni davanti alle loro responsabilità ed evitando che il movimento di massa si inceppi sulle manovre che insidiano l'unità e l'autonomia dei sindacati.

Si tratta per noi di evitare difformità nelle iniziative nelle varie regioni e superare la tendenza che pure persiste a considerare come fatti separati i problemi dell'occupazione, delle riforme, della programmazione, e di riuscire a seguire con continuità i problemi dei singoli settori (marinaro, dei trasporti, degli elettrodomestici) considerandone gli sbocchi nazionali ed impedendo che il movimento che esiste cali per una frantumazione o sottovalutazione delle iniziative.

BONISTALLI

Se è vero che non esistono i margini per una « sfida al comunismo », è vero anche che dobbiamo attrezzarci meglio di fronte ad una prospettiva politica che non necessariamente ponga in schematica alternativa o una svolta democratica o una politica moderata con possibili risvolti reazionari.

Un'inversione di tendenza fondata sulla riaggregazione di un blocco di forze politiche e sociali capaci di misurarsi sul terreno di grandi lotte di massa non può prescindere da una forte carica antifascista e dalla coraggiosa identificazione dei termini di due problemi: quello del Mezzogiorno e quello dell'organizzazione dei ceti intermedi.

E in questo contesto devono trovare una loro collocazione le questioni del ruolo dell'associazionismo economico e della cooperazione, su cui del resto si registra un'attenzione di tipo nuovo non solo nel nostro partito, ma anche nel PSI e nella DC. Il movimento cooperativo è infatti notevolmente cresciuto lavorando tenacemente per soddisfare esigenze nuove via via emergenti nella società civile, a tutti i livelli. Ormai esso conta su due milioni e mezzo di soci; ha un giro d'affari di quasi due miliardi; costituisce uno sbocco importante di processi unitari a livello agricolo, della casa, dei consumi.

Il fatto è però che siamo di fronte ad una difformità anche rilevante di impegno, da zona a zona del Paese, con punte particolarmente gravi e non più giustificabili nel Mezzogiorno (cresciamo in Sicilia e nelle Puglie, e anche in Sardegna; ma siamo molto in ritardo in Abruzzo, in Lucania, in Campania, in Calabria) dove più necessario è invece proprio il lavoro per fronteggiare una situazione di degenerazione, e per creare quindi le condizioni di una nuova aggregazione sociale.

Può esser compito, questo stesso della cooperazione e dell'associazionismo, delegabile esclusivamente agli organismi istituzionalmente chiamati a tale iniziativa? Non può essere così. Anzi, occorre che ci sia un impegno più marcato e diretto del partito, delle organizzazioni comuniste in quanto tali, e questo soprattutto nel Mezzogiorno dove i margini di manovra per una operazione tesa ad una semplice razionalizzazione del sistema non esistono mentre si avvertono le condizioni per far maturare una profonda svolta.

SERONI

Ci troviamo di fronte oggi a due fenomeni grandemente preoccupanti. Il primo di questi è lo stato drammatico dell'occupazione femminile: nel decennio tra il '60 e il '70 abbiamo avuto un milione netto di occupate in meno, nel corso del '71 e '72 la tendenza si aggrava: non si tratta solo del calo nella agricoltura, ma nella industria, e in parte nel terziario. Insieme a ciò vi è un aumento massiccio della sottoccupazione femminile, mentre la piaga del lavoro a domicilio si va estendendo con caratteristiche nuove, sia per diversità di settori sia per estensione territoriale, che abbraccia ormai ogni regione d'Italia; e sia infine per il fatto che il fenomeno non si nutre solo di donne provenienti dall'agricoltura, ma delle lavoratrici cacciate dalla produzione industriale. Siamo quindi di fronte non a un residuo del passato, ma ad un aspetto del modo in cui avviene attualmente la ristrutturazione industriale, che è contemporaneamente di riduzione della occupazione femminile e di dequalificazione.

L'altro fenomeno che ci deve preoccupare sono gli orientamenti, le linee, i propositi del governo e di una parte della DC. Ciò che abbiamo di fronte sono una serie di atti e di affermazioni che ci dicono come questo governo sia intenzionato a fornire alla cacciata delle donne dal lavoro un forte sostegno ideale e politico. Da molti anni la DC non era scesa in campo con tanta nettezza integralista e retriva; si ritorna a parlare di funzione esclusiva della donna nella famiglia. Anche se non tutta la DC è su questa posizione, essa è oggi facilmente vincente sulla equivoca posizione della libera scelta. La domanda che dobbiamo porci è: in che misura queste posizioni sono capaci di passare fra le donne, di produrre un arretramento da una maturazione di coscienza già acquisita?

La resistenza delle donne alla cacciata dal posto di lavoro è ben forte; è forte tra le giovani la spinta a una collocazione sociale che non sia quella della casalinga. Ma se vogliamo che la contraddizione fra donne e governo maturi in senso positivo bisogna migliorare il livello della nostra iniziativa e del nostro orientamento. Nelle riunioni fatte emergono anche difficoltà di natura generale nelle lotte per la occupazione; se vogliamo condurle su un terreno offensivo, salvare occupati e disoccupati, bisogna esaminare criticamente in che misura avanzano e le difficoltà che incontrano le vertenze territoriali: sul terreno specifico della lotta per l'occupazione femminile occorre anche affrontare un discorso di prospettiva nel settore tessile e abbigliamento: più in generale occorre che nella politica delle centrali sindacali lo stato peculiare della occupazione femminile trovi uno spazio nuovo.

Non si può infatti limitarsi a affermare che ponendo in generale il problema della occupazione, si pone anche quello della occupazione femminile: essa vuole sbocchi particolari (servizi, sviluppo di determinati settori industriali, della trasformazione dei prodotti agricoli ecc.) che debbono saldamente integrarsi nelle piattaforme generali.

Dare una controffensiva sul terreno dell'occupazione femminile significa d'altronde non solo l'articolazione e la concretezza del movimento: ma anche una grande fermezza e forza di posizioni politiche e ideali.

Anche la estensione del nostro lavoro fra le masse della povera gente, fra le masse delle casalinghe deve significare crescita di diritti nuovi, di nuovi sviluppi di coscienza: questo è il senso della nostra battaglia per una pensione sociale riformata, che è cosa ben diversa dal vagheggiamento della donna come « angelo del focolare »: al centro del nostro discorso debbono essere con sempre maggior forza i problemi del diritto al lavoro, dei servizi, della scuola, la prospettiva di una nuova condizione della donna, la denuncia di tutti gli elementi conservatori contenuti nella ideologia e nella prassi andreottiana.

Su tutti questi fronti è tempo di intervenire non col metodo della delega alle compagne, ma con tutto il peso politico, organizzativo, ideale del nostro partito.

DE FELICE

Al momento attuale è necessario vincere ogni tentazione di rinuncia, ogni stato d'animo di frustrazione e di scoraggiamento di fronte alle difficoltà che il processo di unità sindacale incontra, ribadendo con fermezza il valore decisivo della nostra piena adesione per fare marciare in avanti questo processo. La lotta si è fatta più aspra e più difficile, ma dobbiamo evitare di accettare passivamente la controffensiva esterna e interna ad alcune centrali sindacali per bloccare la linea di unità, di autonomia e di rinnovamento del sindacato. Verso il Partito socialista occorre mantenere aperto non solo il dibattito politico, ma anche il discorso strategico. Più che mai esiste per il PSI oggi una crisi di identità, dobbiamo quindi affrontare di petto il problema della strategia di questo partito nel contesto di una strategia comune (che può anche vederci in collocazioni politiche contingenti diverse) per affrontare la questione dell'incontro con le forze cattoliche, decisivo nella linea del nuovo blocco storico.

Nell'esame della linea moderata e conservatrice della DC e del governo Andreotti, va approfondita l'analisi sul rapporto attuale fra la Democrazia cristiana e le altre forze politiche, in modo particolare il PSI e i liberali. Obiettivo della DC è quello di tenere il PSI in una sorta di ibernazione o impotenza in cui non possa scegliere tra il ritorno al governo o il deciso passaggio all'opposizione. Per il PLI, partito di frontiera, la DC vuole ricostruire una credibilità per recuperare a destra; l'unità stessa della DC è meglio garantita da una copertura « rispettabile » verso destra.

Circa le questioni del nostro partito va rilevata una certa contraddizione tra l'avvenuto rafforzamento della nostra organizzazione e un certo impaccio nell'iniziativa politica di massa. Errato sarebbe considerare l'attuale momento quale fase in cui l'opposizione intransigente del partito al governo Andreotti coincida meglio con la nostra opposizione al sistema: vi sono invece ampie possibilità di iniziativa politica avendo ben presente la nostra lotta per un sindacato unitario dei lavoratori, per allargare l'unità con il PSI e anche nella lotta per evitare il referendum. Diversamente le stesse novità che noi abbiamo contribuito a determinare possono sfuggire dal quadro della nostra iniziativa.

Per quanto riguarda la Toscana esiste un problema che riguarda il modo come lavoriamo per garantire effettivamente la partecipazione di tutti i gruppi dirigenti federali ad una piena corresponsabilità politica regionale. Passi in avanti sono stati fatti ma si tratta ora di organizzare attorno a scelte di iniziativa e di lavoro l'impegno comune dei comunisti toscani utilizzando ogni energia nella lotta per sconfiggere la politica del governo ed aprire un processo di sviluppo economico, sociale e democratico del Paese.

AMENDOLA

Il pieno accordo con la relazione del compagno Napolitano mi permette di concentrare il mio intervento sui problemi posti dalla continuazione della crisi economica. I ministri Malagodi e Taviani

(Segue a pagina 8)